LAMEZIA enonsolo

lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 34° - n.131 marzo 2026

Lameziaenonsolo dialogo con

Raffaele (Lellè) PAONESSA

Hai un manoscritto che vorresti pubblicare ?

Contattaci, siamo una piccola casa editrice con tanta voglia di crescere, scopri i nostri vantaggiosi servizi editoriali ! Valuteremo il tuo libro e prepareremo una bozza senza alcun vincolo da parte tua.

Invia una email a **perri16@gmail.com** o indicando i tuoi dati completi: nome e cognome, indirizzo, recapiti telefonici e naturalmente allega il file della tua opera. Se desideri assistenza personalizzata, comunicaci il tuo numero di telefono , tramite una delle due email sopra indicate o con un SMS o un WhatsApp al 333 5300414 così saremo noi a contattarti. (Non lasciare messaggi vocali.)

Ti daremo subito comunicazione della ricezione della mail e ti chiederemo un po' di tempo per leggere il file. Se il materiale inviato risulterà adatto e potrà essere inserito in una delle nostre collane editoriali sarai contattato e potremo definire un accordo editoriale senza alcun impegno da parte tua.

Anche se stamperemo il libro i diritti d'autore resteranno sempre e comunque tuoi , per cui, in futuro, se lo vorrai, potrai ristampare il tuo libro anche con un'altra casa editrice.

Avrai a tua disposizione i seguenti servizi:

- **Correttore di bozze**
- **Editing editoriale**
- **Impaginazione**
- **Grafico per la creazione della copertina**
- **Codice ISBN e inserimento nel Catalogo dei Libri in Commercio**
- **Codice Univoco QR**
- **Inserimento nel Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale OPAC SBN (deposito legale).**
- **Assistenza post – pubblicazione**

Il tuo libro sarà presente al Salone Internazionale del Libro con possibilità di presentarlo personalmente. Sarà disponibile, inoltre, in tutte le librerie fisiche d'Italia come le grandi catene Mondadori, La Feltrinelli, Libroco, Ubik, ecc. e in tutti gli store online (circa 50) quali ad esempio Libreria Universitaria, Libraccio.it, Amazon, IBS e tanti altri.

La nostra distribuzione non ha costi per l'autore al quale sarà inviato, semestralmente un aggiornamento delle vendite.
Si organizzeranno altresì interviste radiofoniche e televisive con articoli e recensioni sui giornali on-line e non.

COSA ASPETTI ? STAMPA I TUOI LIBRI CON NOI!

La Produzione

Tutti i processi lavorativi, dalla grafica alla stampa, dal controllo qualità del lavoro effettuato al rapporto con i clienti sono caratterizzati dalla massima cura e professionalità e dall'ottimizzazione dei tempi di stampa e consegna. Il lavoro infatti comincia già dal primo contatto con il cliente del quale si cerca di cogliere le esigenze per soddisfarle nel modo ottimale.

Anche Stampati classici

Stampa di Adesivi, Banner, Biglietti da visita, Block notes, Brochure, Buste commerciali, Cartelle, Calendari personalizzati, Creazioni Grafiche, Carta intestata, Cartelle personalizzate vari formati, Cartelle porta Dépliants, Cataloghi, Etichette, Dépliants, Fatture, Flyer, Fumetti, Illustrazioni, Inviti Nozze, Libri, Locandine, Manifesti, Opuscoli, Partecipazioni per tutti gli eventi, Pieghevoli, Planner, Pubblicazioni per Enti statali, Comuni, Regione, Provincia, Registri, Ricettari, Riviste, Roll-Up, Rubriche, Stampati Commerciali in genere, Stampe digitali e cartellonistica, Striscioni, Tovagliette stampate per ristorazione, Volantini, Volumi.

L'impatto ambientale

Tuteliamo l'ambiente contribuendo a difendere la natura con piccoli ma significativi gesti, ci impegniamo concretamente per contribuire al benessere dell'ambiente in cui viviamo: la maggior parte della carta utilizzata viene selezionata fra quelle riciclate o certificate FSC. Gli inchiostri impiegati non sono nocivi per l'ambiente.

Raffaele (*Lellè*) Paonessa

C'è un confine sottile tra chi sale su un palco per interpretare una parte e chi vive la vita come una missione di verità. Raffaele Paonessa, per gli amici e per la scena "Lellè", appartiene a quella rara categoria di artisti per cui il teatro non è mai stato solo intrattenimento, ma un trampolino di lancio per la crescita umana. Nato a Verbania ma profondamente radicato nelle terre di Calabria, tra Lamezia e i borghi dell'entroterra, Raffaele ci accoglie in questa intervista senza filtri, spogliandosi dei panni del personaggio per mostrare l'uomo, il padre, il credente e il cittadino preoccupato per le sorti del suo territorio.
Dalle memorie di un'infanzia timida trasformata dalla magia della recitazione, fino alle riflessioni amare sulla politica e sulla 'ndrangheta, queste pagine raccontano un viaggio trentennale attraverso il Gruppo Teatrale Giovanni Vercillo e la FITA Calabria. Non è solo la storia di un attore amatoriale che ha sfiorato la grandezza di Eduardo, ma il ritratto di una coscienza che cerca, nel silenzio dei boschi e nel rumore degli applausi, il senso di un'esistenza onesta. Accomodatevi, il sipario si alza su una conversazione che profuma di casa, di fede e di quella Calabria che si ama criticare ma per cui si combatte.

Che tipo di figlio sei stato? Ti riconosci ancora nel bambino che eri?
-Penso d'essere stato un figlio abbastanza legato alla famiglia fino a soffrirne la lontananza in modo quasi morboso.
Poi man mano che la vita mi portava a crescere le cose sono cambiate, ed ora che non sono più figlio, perchè ho perso i genitori, mi mancano tanto quei momenti che allora sembravano routine quasi fastidiose, oggi chissà cosa darei per riviverli anche per un solo istante, ma purtroppo rimane solo il rammarico.

La tua famiglia ha sempre supportato la tua scelta di fare teatro, o hai dovuto combattere per seguire questa strada?
-I miei genitori raramente hanno assistito ai miei spettacoli, per vari motivi, quando però gli veniva riferito la buona riuscita di una mia esibizione mia madre non vedeva l'ora di esternare la sua gioia e ne era fiera. Mio padre era più impenetrabile nei sentimenti, ma faceva trasparire lo stesso un celato senso di soddisfazione.

Hai figli? Cosa speri di trasmettergli?
-Si ho due figli Sara che vive a Rimini e Tommaso in quel di Perugia, spero d'aver trasmesso loro il senso dell'onestà, di non sentirsi mai superiori agli altri e possibilmente essere sempre disponibili nei confronti di chi si trova in difficoltà.

Cosa pensi che il teatro possa insegnare ai giovani, ai ragazzi di oggi?
-Il teatro per me è stato un trampolino di lancio per la vita, anche quella lavorativa.
Sembra strano ma sono stato un timido e forse lo sono ancora, salire su un palco però mi ha aiutato a vincere questo disagio che spesso mi accompagnava.
Quindi ai giovani dico non vi tirate indietro se vi capita di vivere questa esperienza, la prima volta "maledirete" chi vi ha coinvolto, poi lo ringrazierete per tutta la vita come è successo a me.

C'è qualcosa che avresti voluto dire a tuo padre o tua madre e non hai mai detto?
Avrei voluto dire tante cose peccato che questa dialettica vien fuori quando è troppo tardi…
Abbracciarli molto di più di quanto ho fatto, purtroppo la nostra infanzia adolescenza e vita in genere è stata sempre arida di queste esternazioni affettuose da ambo le parti, c'era quasi un senso di pudore nel dire: ti voglio bene ai propri figli e viceversa……
Quanto mi pesa non poter recuperare più il tempo perso.

Lellè, come nasce la tua passione per il teatro? C'è stato un momento preciso, una scintilla, o è successo gradualmente?
Nasce in 3^ elementare quando per la rappresentazione (oggi saggio) di fine anno la maestra Lina Invernici in Mercuri, affettuosamente per tutti "la bresciana", mi seleziona per rappresentare la Puglia con una poesia che ancora ricordo…case squadrate baciate del sole lontano la sagoma tonda di un trullo….

Basti pensare che il mio terrore scolastico era imparare le poesie, tornavo da scuola piangendo e ricordo l'interrogativo che poneva subito mia madre: "ti hanno assegnato la poesia ?"
Grazie anche al teatro oggi imparo interi copioni senza nemmeno accorgermene
Poi con il grande Gianni Renda sostituisco un attore ammalato in una commedia in parrocchia, da quel periodo la passione è decollata in un crescendo meraviglioso,

Ti ricordi la prima volta che sei salito su un palco? Cosa hai provato?
Ricordo benissimo fu l'evento sopra accennato avevo 8 anni, la notte precedente non ho dormito dalla paura, uno stress pazzesco…
Il giorno dell'esordio fu però tutto bellissimo in tanti mi abbracciavano e si complimentavano, in quel momento capii che stavo crescendo come persona e che il terrore "d'imparare le poesie" stava quasi svanendo.

Qual è il personaggio che hai interpretato e che ti è rimasto più nel cuore, e perché?
Eduardo de Filippo in tante commedie, riuscire indegnamente ad interpretare il personaggio che fu del Grande Edoardo mi riempie di gioia ed orgoglio.
Nel 2017 vengo anche premiato nella rassegna Regionale Bronzi promossa da FITA Calabria per l'interpretazione del personaggio di Don Vincenzo(Eduardo) nella commedia "Chi è più felice di me".
In lui ho sempre visto un intellettuale che si faceva capire da tutti anche dai meno acculturati e dalle persone semplici.
Ha raccontato la sua storia che poi è anche la nostra nei suoi lavori teatrali, infatti tutti

ci sentiamo coinvolti in prima persona fino al punto in cui il nostro inconscio ci porta emotivamente sulla scena assieme a chi recita.
Ogni sua commedia ancora oggi è attuale, in questo periodo ricorderei "napoli milionaria" che ripercorre il dramma della guerra prima durante e dopo le battaglie.

C'è un ruolo che hai sempre sognato di fare e che ancora non hai avuto l'occasione di interpretare?
Uno in particolare ….Gesù,
Credo di non avere le caratteristiche fisiche e recitative per interpretarlo come merita.
Quindi se nessuno me lo ha mai proposto sicuramente ci sarà un motivo
Tanto mi affascinerebbe recitare qualcosa del grande Massimo Troisi, personaggio carico di ironia ma con una sofferenza interiore che riusciva a celare con la sua bravura e naturalezza.

Come ti prepari ad entrare in un personaggio? Hai dei rituali prima di andare in scena?
Spesso esagero perchè non sono mai sicuro di essere pronto ad entrare nel personaggio, ciò legato al fatto che ad oggi ho sempre ricoperto i ruoli resi celebri dai fratelli De Filippo, quindi la paura di sbagliare è sempre dietro l'angolo.
Tutti hanno i propri rituali nel mio caso non sono i soliti, infatti mai ripetuto la frase che in teatro prima dell'apertura del sipario sembra non se possa fare a meno cioè "mer…..mer…mer…" anche perchè non sono superstizioso.
Prima di andare in scena con il mio gruppo ci raccogliamo qualche minuto a recitare una preghiera affidandoci al nostro protettore San Francesco di Paola e al Santo del luogo cui ci esibiamo.
Ad oggi ha funzionato quindi perché cambiare?

Qual è la differenza, secondo te, tra fare teatro in una grande città e farlo qui, nel tuo territorio?
Fare teatro in grosse città sicuramente da più opportunità di emergere, anche perché scuole ed accademie assieme a strutture agevolano chi vuole intraprendere questa strada.
Comunque anche nel nostro sud si può e si fa tanto teatro sia di alta qualità sia a livello amatoriale.
Ricordo una bellissima esperienza nella scuola media di Pianopoli invitato a preparare uno spettacolo di fine anno scolastico i ragazzi si superarono, e resterà in me sempre impressa l'immagine dei genitori di un bimbo portatore di handicap commossi fino alle lacrime.
Avevo vissuto senza accorgermene il teatro come integrazione nel sociale.

Hai mai avuto paura del palcoscenico? Come hai superato l'ansia da prestazione?
Paura siiiiii, anche dopo tanti anni rimane sempre, essendo consapevoli di ciò che si sta realizzando e pensando a tutto il lavoro che c'è alle spalle non si vuole fallire, anche perché il giudice è li a pochi passi da te ….. IL PUBBLICO.
L'ansia da prestazione però sparisce nel momento in cui si entra scena pronunciando la prima battuta e ci si accorge che il pubblico inconsciamente fa parte della serata, lo senti vicino e percepisce in tempo reale se tutto va bene o qualcosa non gira per verso giusto. Questa è la differenza tra fare cinema e fare teatro.
Il grande Eduardo diceva: "quando entri in scena il cuore trema tutte le sere! Anche stasera ed anche domani il mio cuore batterà forte, ma grazie al teatro continuerà a battere anche quando si sarà fermato".

Il teatro locale spesso fatica a sopravvivere. Cosa pensi si dovrebbe fare per valorizzarlo di più?
Negli ultimi anni, grazie anche ai mezzi di comunicazione che ci avvicinano al resto del mondo in tante zone della Calabria si confermano e nascono nuove esperienze teatrali anche di spessore che ben figurano a livello nazionale.
E' bello notare come in molte zone della nostra regione nascono gruppi teatrali spontanei, per Fita Calabria sono anche giudice del Premio Bronzi ed andando in giro ammiro realtà minuscole in cui compagnie si dilettano a mettere in scena buoni spettacoli teatrali.
Una esperienza che porterò sempre con me è stata quella di aver, in piccola parte, contribuito a creare il gruppo Teatrale I Liticanti di San Mazzeo, gente adulta e non solo che lasciava il lavoro anche più volte alla settimana per venire a provare.

Abbiamo realizzato insieme, ispirandoci ad una commedia di Nino Gemelli, "cchi ricchizza a vucca" messa in scena anche in comuni limitrofi riscuotendo grande successo.
La soddisfazione più bella che oggi stanno riprendendo a" camminare" con le proprie gambe.
Altre esperinze di collaborazioni teatrali ho fatto, con i Vacantusi cui mi lega una amicizia decennale.
Recentemente il gruppo GALA di Roberto Panzarella mi ha coinvolto nella messa in scena del Piccolo Principe, ed in questi giorni stiamo allestendo "Il medico dei pazzi" di Eduardo Scarpetta.
Questo per dire che la sana collaborazione porta ad una valorizzazione del teatro e una crescita culturale e sociale che potrà essere contagiosa.
Concludendo credo che il teatro si valorizzi da solo, le istituzioni però dovrebbero creare ed agevolare l'accesso alle strutture che spesso rimangono chiuse per lunghi periodi creando disagi a compagnie e non solo.

Cosa significa per te l'amore?
Parlare di questo sentimento è sempre difficile ed impegnativo anche perché ognuno lo vive ed interpreta nel proprio intimo e ciò che per me può essere amore magari non lo è per tutti con la stessa intensità .
Ricordo una frase del film Love Story visto da bambino (e chi non l'ha visto) "Amare significa non dover dire mai mi dispiace"
Il teatro ha mai influenzato le tue relazioni sentimentali?
Da giovane forse, ricordo quando in parrocchia si organizzavano i vari spettacoli spesso si faceva di tutto per recitare una parte dove magari la fiamma del momento era coinvolta.
Da adulto tutto diventa qualcosa che se fatto bene il cuore non può e non deve condizionare il teatro e viceversa.
Vivere tante vite sul palco cambia il modo in cui ami nella vita reale?
La vita sul palcoscenico spesso ti fa vivere in un mondo quasi irreale dove puoi provare stati d'animo da

commedia, però quando si chiude il sipario la "commedia" finisce e si ritorna nella vita reale.
Il grande Eduardo diceva che "il teatro significa vivere sul serio quello che gli altri, nella vita, recitano male"

Gli artisti hanno il dovere di prendere posizione politica, o è meglio restare fuori dalla mischia?

Per me la politica intesa come partitica ha un indice di gradimento che rasenta lo zero, quindi non voglio perdere tempo a parlare del nulla.
Scusate la mia intolleranza, ma vedere la classe politica che si sposta da destra a sinistra e viceversa con la velocità di una pallina di ping pong credo il peggior biglietto da visita che la stessa fornisce di se stessa.

Come vedi la situazione del Sud Italia oggi? È cambiato qualcosa rispetto a quando eri giovane?

Purtroppo in questo secolo il sud sembra aver spostato l'orologio della propria storia indietro di almeno 50 anni. I giovani molto spesso lasciano la propria terra dopo le scuole per intraprendere percorsi di crescita sociale culturale ma soprattutto economica.
Finiti gli studi raramente tornano e molto spesso lasciano addirittura l'Italia, ieri c'era una emigrazione di braccia oggi purtroppo anche dei cervelli.
Bisogna svegliarsi e far si che i giovani tornino nei luoghi che li hanno visti nascere creando opportunità che diversamente troveranno nel resto del mondo.

La cultura, e il teatro in particolare, può davvero cambiare la società o è solo intrattenimento?

La cultura è linfa vitale per la crescita della società civile, oggi si crede che fare l'influencer e seguire i loro pensieri diventa un momento di crescita culturale perché non costa fatica e passivamente si viene irretiti in questa pseudo filosofia di vita.
"Purtroppo" studiare ed acculturarsi costa sacrifici e in un mondo che sempre più sembra impigrirsi, l'ignoranza spesso prende il sopravvento.
Il teatro tanto può fare per aiutarci ad invertire la rotta però deve essere un teatro di qualità come nel passato con i vari Pirandello, De Filippo, Verga, affrontavano con capolavori di letteratura quelli che erano i bisogni della gente comune

C'è una causa sociale o civile per cui ti batti con convinzione?

Senza peli sulla lingua è quella della malavita organizzata "la ndrangheta", vorrei veramente fare di più.
E 'inconcepibile che ancora oggi come nel passato questo cancro si possa debellare, anzi sta sempre più occupando i posti di potere della politica, delle istituzioni e dell'economia strozzando la nostra terra, quindi i giovani che voglio costruire onestamente scappano…
Non pensiamo che la soluzione del problema spetti solo alle forze dell'ordine, ognuno di noi può e deve fare qualcosa, diversamente il futuro della nostra terra sarà sempre più cupo e chi può fara un " biglietto si sola andata".

Se potessi cambiare una sola cosa del Paese in cui viviamo, cosa cambieresti?

Nessun dubbio, cambierei la classe politica senza esclusione di colore, la reputo impreparata e con un livello culturale scadente da far impallidire tutti i gran-

di statisti che hanno contribuito a fare grande la storia della nostra Italia.
Però è anche vero che ogni popolo viene governato dalla politica che si sceglie.

I social media hanno cambiato il modo in cui la gente si relaziona alla politica e all'informazione. Come la vedi?
Sicuramente tutto è cambiato nell'informazione, basti vedere come la carta stampata quasi non ha più ragione d'esistere, non solo per la tecnologia galoppante, ma anche perché essendo in mano ai vari editori che rispondono ai propri interessi economici oltre che ai vari partiti, scrivono ciò che fa comodo a chi li finanzia quindi non si capisce mai dove sta la verità.
Basti guardare l'apertura dei vari telegiornali, ognuno sembra vivere in un paese diverso dall'altro e non in un'unica nazione.
I social media oggi consentono d'essere informati in tempo reale ma anche qui la politica ci ha messo il becco fiutando il proprio tornaconto, quindi non capiamo più nulla, assistiamo a campagne elettorali che durano 365 giorni all'anno senza minimamente affrontare nei fatti i problemi del cittadino che di conseguenza deserta le urne.
Umberto Eco affermava che "internet è stata una delle più grandi scoperte dell'umanità inquanto consente a tutti di esprime le proprie… purtroppo manche agli stupidi…..
Sei credente? Che rapporto hai con la fede, con Dio, con il sacro?
Sono credente ed indegnamente Terziario di San Francesco di Paola, vado a messa la domenica e tutte le feste comandate….pero…
Con la fede spesso ci litigo perché non è facile vivere

ha amati.

C'è stato un momento difficile della tua vita in cui hai cercato qualcosa di più grande di te?
All'età di 8 anni ho subito un delicato intervento chirurgico, che mi ha portato a 3 mesi di degenza ospedaliera, momento difficile cui ancora oggi porto i segni nel fisico e nella psiche. Sembrerà strano ma in quei momenti il qualcosa più grande di me e del mondo intero era il non poter bere quindi la mancanza dell'acqua.
Ancora oggi è il bene più grande di tutte che non va sprecato e forse nel futuro le guerre si faranno non per il petrolio ma per la mancanza di acqua.

Come ti rapporti con l'idea della morte? Ti spaventa o l'hai elaborata in qualche modo?
Dipende dallo stato d'animo del momento, il rapporto non è sicuramente idilliaco ma bisogna convivere con

da Cristiani in questo momento storico, sembra andare controcorrente…..anche perché la corrente cristiana oggi agli occhi della società sembra quella sbagliata.
Con Dio vivo un rapporto conflittuale ho timore di Lui non riesco a nascondergli nulla, visto che per noi cristiani è come un satellite che da lassù controlla ogni nostra mossa sia esteriore che interione.
Il problema che non si fa sentire come i comuni mortali bensì si fa ascoltare nell'intimo del nostro cuore…. e sono guai, perchè chi non ha peccati scagli la prima pietra

Il teatro, per te, ha qualcosa di spirituale? Sali sul palco e senti qualcosa che va oltre il semplice recitare?
Come dicevo precedentemente il nostro teatro incomincia con un momento spirituale, infatti il mio gruppo teatrale porta il nome di un sacerdote Padre Giovanni Vercillo che ci ha visto crescere e ci ha formato. Avendo sempre attinto il nostro repertorio dalle opere dei De Filippo, quando si recita sembra quasi di sentirli al nostro fianco con il loro modo di essere e di vivere quasi a controllare dall'alto che la nostra interpretazione non debordi in modo determinante da ciò che nei decenni il loro messaggio ha rappresentato per chi li

l'idea che non conosciamo né il giorno né il luogo ma arriverà per tutti.

Posso confidare che una delle cose che mi viene meglio è la visita al cimitero, non solo di Lamezia.

Sembrerò strano ma la vera storia di una comunità è custodita in quell'ambiente, ricordo un film di Verdone in una calda giornata di ferragosto gira in quel di Roma e si intenersice nel vedere la varie foto di giovani, bambini ecc

Comunque spero per almeno 50 anni ancora di poterci entrare ma soprattutto uscire.

Credi nel destino, oppure pensi che ognuno costruisca la propria strada?

Non sono superstizioso e quindi non credo al destino, il mondo va avanti e siamo noi a creare giorno dopo giorno sia il presente che il futuro della nostra vita. Penso che rifugiarsi nell'alibi del destino sia sinonimo di crearsi alibi sul non aver dato il massimo di noi stessi per affrontare quelli che sono i problemi della vita.

Cosa ti fa ridere davvero? Qual è la cosa più ridicola che ti è capitata in scena?

Dipende dai momenti, ricordo la più grande crisi di

risate della mia vita avuta durante la proiezione del film Piccolo Diavolo di Benigni veramente da morire.
Sembra strano ma trovo molto divertenti alcuni filmati amatoriali di gente comune che per vari motivi vanno su tutte le furie.
La cosa ridicola capitata in scena è successa a Cirò quando aprendo una porta in una scenografia nuova da un orologio a pendolo si stacca un pezzo e colpisce la testa di un attore del nostro gruppo, il pubblico andò nel panico pensando al peggio per fortuna la testa di Biagio si è rivelata più dura della cornice

C'è un vizio che non riesci ad abbandonare?
Se per demeriti personali non mi spetterà il paradiso o il purgatorio, sicuramente avrò riservato un posto in tribuna d'onore nel 3* cerchio dell'inferno quello dei golosi.
Svelato il vizio che non riesco neanche a ridimensionare

Cosa fai quando vuoi staccare completamente dal teatro e dal mondo dello spettacolo?
Ricopro il ruolo di segretario regionale FITA che richiede tempo, mi illudo di giocare a calcio, poi la corsa è stata sempre la mia passione anche se al momento l'ho dovuta mettere da parte, una passione mai assopita la pallavolo.

quando era in vita in modo poco ortodosso ho sempre definito il nostro vero Papa perché in tutto incarnava la vera figura di Cristo sulla terra
Anche con Umberto Eco uomo di grande cultura dotato di uno spessore intellettuale cui l'umanità raramente ha conosciuto. Vedeva e riusciva ad immaginare il futuro anche quello tecnologico con estrema razionalità ma soprattutto mettendo in evidenza limiti e pericoli.

Chi è Raffaele Paonessa fuori dal palcoscenico? E chi è "Lellè"?
Raffaele un uomo che per lavoro ha girato mezza Italia in lungo e in largo interfacciandomi con le più diverse realtà sanitarie, ciò mi ha portato a crescere culturalmente ed umanamente, ricercando nuove strade da percorrere ed affrontando nuove realtà, di conseguenza conoscere una marea di gente cui ho dato ma anche ricevuto tanto.
Lellè nella vita ha fatto tante cose, radio, v. presidente Centro Studi Anthurium, dirigente pallavolo, carabiniere, calcio, corsa a livello amatoriale, segretario FITA Calabria (Federazione Italiana Teatro Arti), Terziario di S: Francesco di Paola, e chiaramente teatro … mi fermo qui.

Quanto contano le tue radici — la terra, il dialetto, la cultura locale — nel tuo essere artista?
Le mie radici hanno origini variegate, mamma di Laureana di Borrello, papà di Gimigliano, nato a Verbania vivo a Lamezia.
Tutto ciò sicuramente ha influenzato la mia passione teatrale senza accorgermene, ricordo quei miscugli dialettali con cui spesso dovevo fare i conti, infatti

Se non fossi diventato attore, cosa avresti fatto nella vita?
Ricordo che non sono un attore professionista, ma da piccolo il mio desiderio era quello di fare l'informatore scientifico del farmaco, lottando, impegnandomi e sacrificandomi alla fine sono riuscito a realizzare il mio desiderio.
Poi vivere in montagna è stata sempre la mia passione purtroppo un desiderio mai realizzato.
Camminare nel silenzio quasi assordante dei boschi mi rilassa e mi fa stare bene.

C'è qualcuno — vivo o morto — con cui vorresti cenare e fare una lunga chiacchierata?
Madre Teresa di Calcutta colei che

avevo delle esternazioni dialettali a mo di minestrone in cui fondevo almeno 4 dialetti diversi, speso quasi seriso dai miei amici.
La terra in cui vivo è stata una delle fucine del nostro successo teatrale, infatti recitiamo prevalentemente in vernacolo lametino.
Essendo però la Calabria stretta e lunga e ricca di una miriade di dialetti, a seconda di dove si recita addolciamo il nostro vernacolo integrando anche caratteriste del luogo.
Ricordo una esperienza bellissima a Caraffa quando una nostra attrice, Lidia, recitò con un costume della cultura Arbereshe per tutta la serata.
Quindi spesso girando ci siamo acculturati su usi costumi della nostra Calabria che disconoscevamo totalmente

Ti è mai capitato di voler lasciare tutto e andare altrove? Cosa ti ha trattenuto, o cosa ti ha riportato?
Nel passato ho avuto qualche pensiero di abbandonare tutto per andare via dalla Calabria, sicuramente avrei fatto un passo avanti sotto l'aspetto di carriera, ma con tutti i limiti a Lamezia fondamentalmente si sta bene.
I rapporti interpersonali ed umani sono ancora un tesoro inestimabile cui vale la pena che non mi hanno mai spinto ad andare via.
Qui sei hai un problema che ti opprime basta uscire di casa e sicuramente troverai qualcuno con cui dialogare o magari chiedere aiuto, l'amico lo si trova sempre

C'è qualcosa del tuo territorio che ami profondamente e qualcosa che invece ti fa arrabbiare?
Del mio territorio amo la sua collocazione strategica.
Ciò che mi fa arrabbiare il non riuscire a sfruttare le

potenzialità cui siamo stati dotati.
Partiamo dal nome della nostra città Lamezia Terme, io la chiamerei Lamezia senza Terme, infatti credo che in nessuna parte d'Italia una fortuna immensa che madre natura ci ha dato viene sfruttata quasi per nulla.
Come si può parlare di terme se vengono aperte in orario quasi d'ufficio? In quali terme non esiste un posto letto?
In quali terme la sera domina il buio totale malgrado la gente le affolli quasi ricevendo il nulla più assoluto?
Quanti posti di lavoro si potrebbero creare facendone una attrazione turistica ?
Mi fermo qui... Purtroppo sono decenni che ripetiamo le stesse cose e nessun politico ha mai tentato di abbattere il muro di gomma costruito da chi con le Terme a Lamezia ci specula.
Una piccola menzione per il nostro mare che stranamente in estate diventa non balneabile per gran parte della stagione.

Caliamo un velo pietoso sul mare... Cosa vorresti che la gente dicesse di te?
Spero di me un giorno si possa dire d'essere stata una persona onesta, disponibile nei limiti del possibile ma soprattutto privo di qualsiasi forma discriminatoria.

C'è qualcosa che non ti hanno mai chiesto e che avresti voluto dire? Dillo adesso.
Credo che tutto mi sia stato ampiamente chiesto, vorrei però dedicare qualche pensiero al Gruppo Teatrale Giovanni Vercillo cui mi vanto di appartenere.
Nato 30 anni fa nella nostra parrocchia di San Francesco a Sambiase a piccoli passi è cresciuto con l'intento di divertire il nostro pubblico proponendo commedie dei fratelli De Filippo adattate alla nostra realtà quotidiana.
In tanti ne hanno fatto parte con l'obiettivo primario di una crescita umana attraverso il teatro, mantenendo sempre lo spirito cristiano cui siamo profondamente legati.
Ad oggi abbiamo recitato in quasi 50 comuni della Ca-

labria riscuotendo successi sia di gruppo che personali, il nostro obiettivo sarà sempre uguale al pensiero di un grande attore,

"Nella totale perdita della gente, il teatro è un buon pozzo dove attingere"
(G. Proietti)

Al termine di questo percorso tra ricordi familiari, sfide artistiche e pensieri sulla società, ciò che resta impresso non è tanto la carriera teatrale di Raffaele Paonessa, quanto la coerenza dell'uomo che la guida. Emergono chiaramente i valori che ha cercato di trasmettere ai figli Sara e Tommaso: onestà, umiltà e disponibilità verso chi è in difficoltà. Emerge la fede, vissuta non come certezza incrollabile ma come rapporto conflittuale e sincero con il divino. E emerge, prepotente, l'amore per una terra, la Calabria, che vorrebbe vedere sfruttare le sue immense potenzialità invece di assistere impassibile alla fuga dei suoi giovani.

Raffaele ci lascia con un desiderio semplice ma potente: essere ricordato come una persona priva di discriminazioni. E lo fa citando Giancarlo Proietti, riassumendo in una frase il senso di tutto il suo impegno: "Nella totale perdita della gente, il teatro è un buon pozzo dove attingere". Che queste parole possano risuonare non solo tra gli addetti ai lavori, ma come un invito per tutta la comunità a non perdere mai la capacità di guardarsi negli occhi, oltre la maschera, proprio come ha fatto Lellè in questa lunga chiacchierata. Il sipario cala, ma la lezione di vita rimane in scena.

Un Libro per Amico

di Maria Palazzo

Carissimi lettori,
entro subito *nel merito,* stavolta.
Dopo la *presentazione* del libro *QUANTO CIELO È PASSATO,* di FILIPPO d'ANDREA, GRAFICHE EDITORE, avvenuta in Soverato, il 6 marzo 2026, ho divorato ogni pagina, con gioia e stupore continuo.
Lo ammetto: aspettavo l'uscita di questo volume, per leggere i versi, in italiano, che intuivo l'autore avesse scritto, quasi *in sordina,* quasi *con pudore estremo,* ma di cui si sentiva il bisogno, dato lo spessore culturale del poeta.
Filippo D'Andrea, professore emerito di Filosofia e Storia, ma anche di Discipline Teologiche e profondo conoscitore di filosofia teologica, nonché Counselor Filosofico e altre profonde competenze di varia *spaziatura* filosofico-storica, come si legge nella sua ampia biografia, è anche fine poeta, in vernacolo e in italiano.
Sono ben 38 i componimenti poetici del libro, uno più intenso e vibrante dell'altro.
Egli stesso le definisce *poesie esistenziali.* In effetti, in ogni verso, si riflettono echi della sua vita, ma, soprattutto, riflessi del suo *alto sentire.* Nulla è lasciato al caso, nell'espressione: i suoni delle parole e le parole stesse, ponderate, scelte, amate, eppure il tutto non perde mai di freschezza, di spontaneità, di forza interattiva, per coinvolgere il lettore e farlo sentire protagonista. Perché sì, la poesia di Filippo D'Andrea è frutto del suo intimo *pathos,* ma contiene anche, e soprattutto, un *gesto poetico* di condivisione.
Il *fragore interiore* dei suoi versi sfocia in una comunicazione limpida e sublime. Delicata, ma mai eterea, essa assurge al *fine ultimo* di *accomunare* e *accumulare* sentimenti, sensazioni, che possano favorire l'interazione. Credo sia proprio questo, l'intento del poeta: porsi al centro, non per rifulgere, ma per *dare e ricevere,* com'egli ha fatto, nella sua vita e nella sua professione. Come riconoscere un dono ricevuto e non avvoltolarsi narcisisticamente in

esso, ma profonderlo, a piene mani, per essere *vate del mondo* e mai di sé. In ogni poeta che si rispetti, traspare quella vena *solipsistica,* persino nella potenza dei versi. In D'Andrea, i versi, sono, invece, spesso, potentissimi, ma non vi è *spiegamento di sé.* Per quanto le poesie siano, spesso, frutto di *moti interiori,* il suo intento è sempre il *comunicare per condividere con tutti* quell'afflato che appartiene a tutti noi…
Anche la Natura è *messaggera* di un canto interiore che si espande oltre le mura dell'essere e si posa su ogni cosa, su ogni mente che voglia accogliere il *messaggio.* Ne deriva un incanto purissimo, quasi una musica, un idillio di *amorosi sensi* (per dirla con Foscolo), un *corrispondere* lontano e, al tempo stesso vicino, di *profumi, colori e suoni* che *si confondono* (per dirla con Baudelaire), per poi *riaddensarsi* in luce per l'appassionato lettore.

Ecco un esempio, a pag. 55:
<u>*MATITE DELLA TUA GRAZIA*</u>
Era sospesa nell'azzurro
la sua anima bella e gentile,
e si lasciava cullare dal vento
nel suo fresco e dorato giardino.
Le ali di un merlo gioioso,
cantava felice e beato,
frullando sulla bianca ringhiera
annunciava l'alba d'Oriente.

Avvolta di fresco limone
Ancora sudata di sonno,
e stesa sul Golfo d'argento
nel giogo di candide nubi.

Così mi parlava l'Eterno
Con note del santo Abate,
e dritte le punte al cielo,
matite della tua grazia.

O anche, nella mia preferita:
<u>*CORDE DI SISTRO*</u>
Corde di sistro
dal celeste senso
stellano sull'eterno,
e nell'ombra del Principio
brillano le tenere lacrime
dell'ultimo sussulto
dei tuoi occhi di luna
dove s'inasta la mia fierezza,
e sul rigoglio della tua vigna
in un dolce robbio d'alba

come preghiera al cielo ferito

belano le capre di Porto Salvo
e friniscono a giugno le cicale
sul materno fico melanzana.

O ancora, nella poesia che dà titolo all'intera raccolta:

QUANTO CIELO È PASSATO
Quanto cielo è passato
sopra questo muto dolore
ed i muri dei viottoli
vanno verso le campagne.

Narrano calma e malinconia
le lente ore del meriggio
e attendono la muta luna
queste tenere lacrime.

Tranceranno i ricordi

tra le limonaie bruzie
e piango questo Sud
senza bianche finestre.

E si fa sentire il vasto *clamore* della propria terra, che non è un'eco lontana, ma un *richiamo* perenne, una sorta di *incantesimo,* al quale non ci si può sottrarre, come antica *magarìa* dell'animo. Ci si immerge in quel *sortilegio* che il poeta prepara per noi, senza perdere la magia del reale…

Ma *QUANTO CIELO È PASSATO* non si fer-

ma qui. Il narrato poetico sfocia, nella seconda parte dell'opera, nei *PENSIERI DAL MARGINE,* raccolta di aforismi e pensieri, frasi brevi e incisive o riflessioni su tutto ciò che ci appartiene. E lì, è tutto da leggere, senza anticipazioni, in un *crescendo* ironico, a volte distaccato, altre meno; a volte sarcastico e caustico, altre più cauto e comprensivo, che *strizza l'occhio* ad un mondo che frana o che si eleva, a seconda delle circostanze. E, su ogni *motto* o *massima,* si erge la speranza che non tutto crolli, nonostante tutto, come a pag. 100 : *"Una grande*

virtù è rimanere sé stessi anche in mezzo a un porcile" che, con toni fortissimi, ci indica, con fierezza, la via da seguire…
E non si ferma qui il *baule di meraviglie* di questo bel volume, che si presenta al lettore, come uno scrigno, nell'impaginazione sapiente, opera di GRAFICHE EDITORE, attenta e pregiata casa editrice lametina.
Non resta che leggere e attingere, a piene mani, al tesoro…
E noi ci aggiorniamo al prossimo *consiglio* librario.
Buoni sogni e buona lettura.

"Quanto cielo è passato. Spirito e intelletto" - Presentato a Soverato il libro di Filippo D'Andrea

Nella sala consiliare di Soverato nell'ambito dell'Anno Accademico 2025-2026 della Libera Università Popolare "Magno Aurelio Cassiodoro", si è svolto venerdì 6 marzo il convegno di presentarione del volume di poesie ed aforismi di Filippo D'Andrea, dal titolo "Quanto cielo è passato. Spirito e intelletto".
Ha introdotto i lavori con saggezza e fair play la presidentessa Sina Pugliese di fronte ad una sala affollata e molto qualificata del mondo culturale soveratese.
La conduzione dell'evento è stata svolta con competenza e garbo da Nella Fragale, direttrice editoriale di GrafichEditore, evidenziando il lungo rapporto di amicizia con l'Autore maturato in anni di collaborazione editoriale.
La declamazione di alcune poesie svolta da Gianna Talarico, figlia del noto poeta e pittore Raffaele Talarico ha provocato forte coinvolgimento tra i presenti.
Il libro, edito da GrafichEditore, ha la prefazione di Carmine Chiodo, professore di Letteratura italiana all'Università "Tor Vergata" di Roma, che regala una esegesi letteraria di alto profilo su tutta l'opera, evidenziando uno stile strettamente personale, un linguaggio forbito, un pensiero filosofico e teologico espresso con originalità mediante il verbo poetico. Lo spirito ed il pensiero abbeverandosi di memoria e di ricerca interiore si intrecciano con l'orizzonte antropologico e spirituale della realtà.
Il giornalista ***Gerardo Madonna****, ha scritto: "L'incontro, dove l'autore ha sviluppato con la sua consueta eloquenza temi legati alla filosofia, alla teologia e alla missione educativa del docente, offrendo al pubblico spunti di riflessione sul "cielo" che attraversa la vita di ogni persona: quello delle prove, delle speranze e del costante desiderio di bellezza. Inserita nel programma della Libera Università, la serata si è distinta nel panorama cittadino non solo per la qualità dei contenuti, ma soprattutto per l'alto profilo del pubblico presente.*
L'intervento di Ulderico Nisticò, noto storico e scrittore, ha arricchito il convegno soffermandosi sul valore olistico del dialetto calabrese e della lingua oltre l'essere strumento comunicativo.
L'artista di san Vito allo Jonio Gianfranco Urbano ha profumato l'evento con le sue interpretazioni canore capaci di accendere ulteriori emozioni tra il pubblico.
Il giornalista Gerardo Madonna, ha scritto sul convegno: "L'incontro, dove l'autore ha sviluppato con la sua consueta eloquenza temi legati alla filosofia, alla teologia e alla missione educativa del docente, offrendo al pubblico spunti di riflessione sul "cielo" che attraversa la vita di ogni persona: quello delle prove, delle speranze e del costante desiderio di bellezza. Inserita nel programma della Libera Università, la serata si è distinta nel panorama cittadino non solo per la qualità dei contenuti, ma soprattutto per l'alto profilo del pubblico presente.
Si propone una sua puntuale sintesi del volume: "i tre pilastri dell'opera possono essere così espressi: La dimensione filosofica: La lingua non descrive solo il mondo, ma lo struttura.
La dimensione teologica: La fede è un cammino quotidiano e concreto, non teorico.
L'identità: L'uomo si ritrova solo quando accetta di abitare le proprie radici".

Quella specie, non tanto rara, dei "figli di papà"

di Teresa Notte

Se ci fate caso ciascuno dei 365 giorni dell'anno ha perso il diritto di essere un giorno come un altro, giacché ogni giorno si celebra qualcosa … e lo si fa a livello internazionale: dalla Giornata mondiale dello spaghetto all'amatriciana alla Giornata internazionale del fico d'India. Allora, non so se ne è rimasto almeno uno di giorno o se devo ricorrere al 29 febbraio per proporre, almeno ogni quattro anni, la Giornata internazionale dei figli di papà.
Urge proporla.
Intanto, perché i figli di papà sono sempre tanti, troppi ed esistono da sempre e poi perché studi, convegni e tavole rotonde, organizzati in occasione della ricorrenza, potrebbero aiutare i poveri figli di nessuno a riconoscerli e a saperli fronteggiare con strumenti adeguati. Iniziamo con qualche dritta sul prototipo del "figlio di papà", non tanto per riconoscerlo subito, giacché questo non è molto difficile, ma per meglio inquadrarlo: il figlio di papà veste, innanzitutto, griffato dalla testa ai piedi, insomma indossa già un bel po' di soldoni di paparino sotto forma di abiti e accessori e ne è pienamente e tronfiamente consapevole; cammina generalmente a testa alta e petto in fuori e tradisce,

spesso, uno sguardo di sufficienza nei confronti di quanti, poveretti, figli di papà non sono; sembra assertivo ma è, in realtà, prepotente e non ammette repliche; ha sviluppato, peraltro, ciò che in psicologia viene definito *entitlement*, ossia la convinzione di meritare trattamenti speciali e, in quanto al "locus of control", lo possiede sempre esterno quando si tratta di attribuire colpe, sempre interno quando si tratta di prendersi meriti; la cosiddetta "sindrome dell'impostore" non lo sfiora né mai lo sfiorerà; per finire, senza troppo infierire, possiede solitamente un ego più largo e alto di quanto dovrebbe e non gli interessa, generalmente, che questo ego, per distendersi ben bene, schiacci, comprima o, nella migliore delle ipotesi, nasconda il normale ego altrui.

Spesso però capita che il tempo, il più grande giustiziere che esista al mondo, rimetta le cose al posto giusto dando batoste che sgonfiano, per forza di cose, il pallone egocentrico, lasciandolo spesso afflosciato e malconcio. La batosta più grossa arriva solitamente quando il figlio di papà, pur con la strada appianata e il futuro assicurato, non riesce a mantenere lo stesso status sociale ed economico del famoso paparino; infatti, a volte, non solo non gli riesce di realizzare un salto generazionale e, laddove per un figlio normale già questo potrebbe avere il sapore dell'insuccesso, per lui vale il perdono o, forse, semplicemente l'indifferenza, considerando che si trova a partire comunque in vantaggio, da una posizione di privilegio o, se vogliamo, da un gradino sociale più alto (perché sì, i gradini sociali esistono ancora); ma il figlio di papà, talora, riesce in qualche modo persino a dilapidare quanto, in termini non solo economici ma anche di riconoscimento sociale, il famoso papà aveva realizzato. E questo accade perché essere figli di papà, in realtà, non sempre paga, ma quel vantaggio iniziale si sconta nel tempo a causa di una fragilità sommersa che, spesso, proprio l'essere figli di cotanto padre ha contribuito a creare; esistono, infatti, alcune dinamiche educative e psicologiche che possono trasformare il privilegio in un fattore limitante. Quando ogni scelta importante viene guidata o addirittura imposta dai genitori — scuola, università, lavoro, relazioni — il rampollo rischia di non sviluppare una reale autonomia decisionale, con insicurezza cronica di fronte alle scelte, difficoltà nel prendere iniziative personali e dipendenza costante dall'approvazione familiare: nel lungo periodo, l'assenza di allenamento alla responsabilità rende complesso affrontare situazioni impreviste o ambienti competitivi. Peraltro, aver costruito la propria identità più sul cognome o sul patrimonio familiare che sulle proprie competenze rende il personale riconoscimento sociale più frutto di una eredità che di un merito personale, ne consegue un'autostima debole, superficiale e instabile. E che dire, poi, della resilienza? Crescere con pochi "no" e con problemi rapidamente risolti da altri ne impedisce spesso lo sviluppo; ogni ostacolo appare, dunque, destabilizzante e insormontabile, generando reazioni spropositate o, di contro, fuga dalle situazioni difficili. Anche le relazioni sociali possono risultare difficoltose: chi è percepito come privilegiato può anche faticare a distinguere le relazioni autentiche da quelle opportunistiche e ciò, nel tempo, può generare solitudine e disorientamento affettivo. In definitiva, ciò che appare dall'esterno come una posizione di vantaggio può trasformarsi, se mal gestito, in un limite invisibile ma profondo: quello di non aver mai imparato a camminare senza qualcuno che tenga la mano.

Conviene fermarsi qui. D'altra parte è importante sottolineare come non tutti i figli di papà sviluppino queste caratteristiche. Molto dipende dallo stile educativo e dalla capacità della famiglia di bilanciare sostegno e autonomia: il privilegio, se accompagnato da educazione al merito e alla responsabilità, può diventare una risorsa straordinaria, poiché il vero problema non è avere molto, ma non essere messi nelle condizioni di diventare autonomi, psicologicamente prima ancora che economicamente.

Giuseppe Berto
un ponte letterario tra Veneto e Calabria

di Teresa Goffredo

Dal 28 marzo al 12 aprile Treviso ospita, nelle sale dello storico Palazzo dei Trecento, una mostra dedicata allo scrittore Giuseppe Berto, tra le voci più significative della narrativa italiana del Novecento. L'iniziativa è promossa dall'Associazione Berto e, come spiega il Presidente dell'Associazione, Diego Bottacin "si propone come un percorso tra letteratura, documenti d'archivio e arti visive contemporanee, con l'obiettivo di riscoprire l'eredità dello scrittore e renderla accessibile a un pubblico ampio".

Il Presidente dell'Associazione Berto, Diego Bottacin

Arte e letteratura si incontrano nel cuore della città veneta in un dialogo tra linguaggi diversi e memoria culturale. La mostra nasce infatti con l'intento di stimolare una riflessione sul rapporto tra arte, territorio e identità, invitando studiosi, lettori e curiosi ad avvicinarsi alla figura di Berto e alla sua opera.

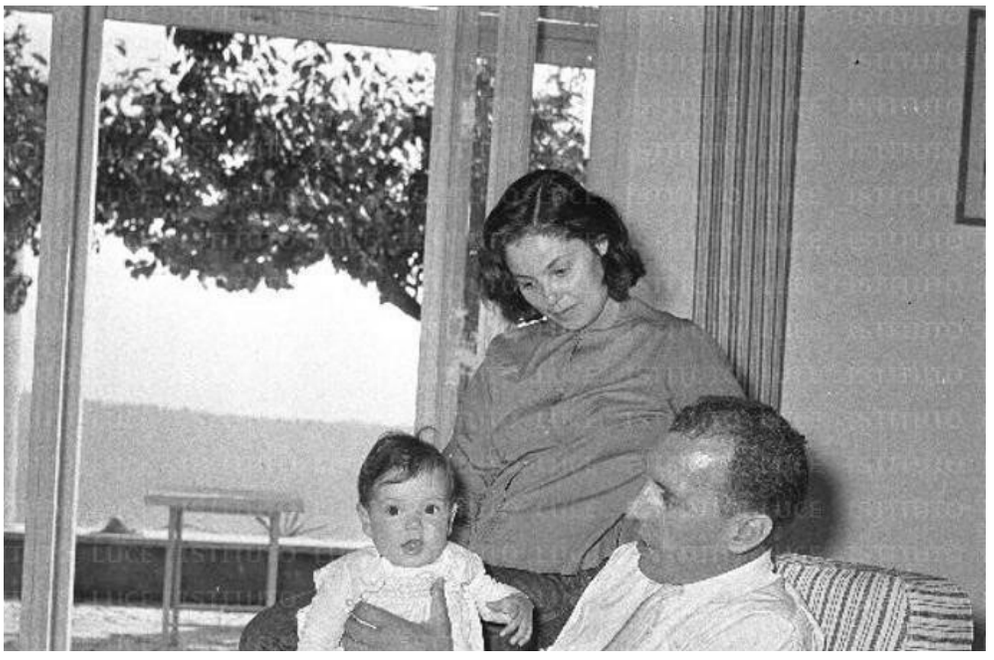
Il luogo scelto per l'esposizione non è casuale. Il Palazzo dei Trecento rappresenta uno dei simboli civici più importanti della città e porta con sé una forte valenza storica. "Questa scelta è molto legata al romanzo d'esordio di Berto, Il cielo è rosso", spiega il presidente. "Il palazzo, simbolo della città, crollò sotto il bombardamento del 7 aprile 1944. Un bombardamento che Berto immaginò e raccontò mentre era prigioniero in Texas".

Palazzo dei Trecento a Treviso

Proprio in quella Treviso devastata dalla guerra si sviluppa la vicenda dei protagonisti del romanzo, che racconta con grande intensità morale le ferite dell'Italia del secondo dopoguerra. Il legame tra il luogo della mostra e la narrazione letteraria diventa così un ponte tra storia e memoria.

L'esposizione ha anche un obiettivo preciso: far conoscere al pubblico l'archivio personale dello scrittore, recentemente digitalizzato. "Vogliamo far sapere a studiosi, specialisti ma anche ai semplici lettori dell'esistenza dell'archivio, del suo valore e della sua accessibilità", spiega ancora Bottacin. "L'intero archivio è stato infatti digitalizzato e rappresenta una risorsa importante per chi vuole approfondire la figura e l'opera di Berto".

Attraverso manoscritti, appunti, lettere e materiali originali, i visitatori potranno scoprire non solo lo scritto-



Giuseppe Berto, nella sua casa a Ricadi, con la figlia Antonia in braccio e la moglie al fianco

re ma anche l'uomo: le sue riscritture, le annotazioni, le polemiche e le relazioni intellettuali che hanno segnato il suo percorso umano e artistico.

Tra i materiali più suggestivi esposti spiccano i taccuini di guerra che Berto compilò durante la campagna in Africa settentrionale e il manoscritto originale di La perduta gente, titolo iniziale del romanzo poi pubblicato dall'editore Leo Longanesi con il titolo Il cielo è rosso. Di grande interesse anche la corrispondenza con il poeta Andrea Zanzotto, testimonianza di una lunga amicizia e di un intenso dialogo intellettuale.

Il filo conduttore dell'esposizione ripercorre quello che il presidente Bottacin definisce "il faticoso e altalenante viaggio di Berto verso la gloria". Un riferimento che richiama anche il suo ultimo romanzo, La gloria, pubblicato pochi mesi prima della morte dello scrittore: un'opera originale che racconta la vicenda evangelica dal punto di vista di Giuda, riflettendo sul tema del tradimento e sul confronto con il male.

La mostra si inserisce nel più ampio lavoro di valorizzazione culturale portato avanti dall'Associazione Berto, che, sottolinea il Presidente, "ha tra i suoi obiettivi statutari la promozione della conoscenza dell'opera dello scrittore in Italia e all'estero. L'associazione organizza incontri, seminari, convegni ed eventi culturali, oltre a sostenere il Premio Letterario Giuseppe Berto, dedicato alle opere prime di narrativa".

Nel corso degli anni il premio ha contribuito a far emergere numerosi autori oggi affermati, tra cui Paolo Maurensig, Francesco Piccolo, Elena Stancanelli, Giuseppe Lupo, Antonia Arslan e Giulia Caminito. "Essere d'aiuto a scrittori esordienti di talento – sottolinea Bottacin – ci sembra il modo migliore per ricordare il faticoso cammino di Berto verso un po' di successo".

Un momento particolarmente significativo del calendario della mostra sarà il 7 aprile, in occasione dell'82° anniversario del bombardamento di Treviso. Per ricordare quell'evento verrà organizzato un reading di brani tratti da Il cielo è rosso, accompagnato da fotografie storiche dei luoghi descritti nel romanzo. Il bombardamento del 7 aprile 1944, avvenuto durante il Venerdì Santo, devastò in pochi minuti oltre l'80% della città, provocando circa 1.600 vittime civili e distruggendo gran parte del centro storico.

Quando apprese della devastazione, Berto si trovava prigioniero negli Stati Uniti, in Texas. Proprio lì iniziò a scrivere il romanzo che sarebbe diventato una delle opere più intense della narrativa italiana del dopoguerra. Il manoscritto originale del libro è oggi conservato nell'archivio dello scrittore ed è tra i documenti esposti nella mostra.

Il presidente dell'Associazione Berto ama ricordare come ha avuto origine l'idea della mostra: "Il progetto espositivo ha richiesto anni di lavoro. L'idea nasce nel 2014, quando l'associazione ha acquisito l'archivio dello scrittore. È seguito un lungo processo di catalogazione e digitalizzazione realizzato dall'Archivio degli scrittori veneti presso l'Università degli Studi di Padova. Concluso nel 2023, il lavoro ha reso possibile la realizzazione della mostra, inaugurata per la prima volta nel 2025 a Mogliano Veneto, città natale di Berto".

Alla realizzazione dell'esposizione hanno contribuito

Scorcio della casa di Giuseppe Berto a Capo Vaticano (VV) – Ph. Tommaso Pugliese

numerosi partner istituzionali e culturali, tra cui i comuni di Mogliano Veneto e Ricadi – le due terre particolarmente care allo scrittore – oltre a studiosi, curatori, fondazioni e privati. Tra i protagonisti del progetto anche Matteo Giancotti ed Emilio Lippi, curatori della mostra, insieme ad Antonia Berto, figlia dello scrittore.

L'esposizione rappresenta quindi non solo un evento culturale, ma anche un'occasione di incontro tra pubblico, studiosi e appassionati di letteratura. "Il successo dei festival letterari dimostra quanto sia forte il desiderio dei lettori di incontrare direttamente gli autori", osserva Bottacin. "Gli artisti parlano con le loro opere, ma dietro ogni opera c'è anche una persona che suscita curiosità e dialogo".

Treviso, città ricca di storia e tradizione culturale, si conferma così un luogo ideale per iniziative di questo tipo. In un contesto urbano che conserva ancora oggi importanti testimonianze artistiche e architettoniche, la mostra dedicata a Berto diventa un'opportunità per riflettere sul rapporto tra letteratura, memoria e identità territoriale.

L'auspicio degli organizzatori è che iniziative come questa possano contribuire a valorizzare i territori che lo scrittore ha amato e raccontato nelle sue opere, in particolare il Veneto e la Calabria. "Gran parte dei suoi romanzi e racconti sono ambientati in queste terre", ricorda il presidente. "Le descrizioni che Berto ne fa sono capaci ancora oggi di stupire ed emozionare".

La mostra sarà visitabile dal 28 marzo al 12 aprile e sarà accompagnata da incontri e iniziative culturali pensate per coinvolgere studenti, cinefili, lettori e appassionati. L'obiettivo, in fondo, è semplice ma ambizioso: "lasciare nel pubblico il desiderio di leggere – o rileggere – le opere di Giuseppe Berto" chiosa Bottacin.

E se il progetto continuerà a crescere, non è escluso che la mostra possa viaggiare anche in altre città legate alla vita dello scrittore, come Ricadi o Roma. Un modo per continuare a raccontare, attraverso documenti e parole, la storia di un autore che ha saputo trasformare l'esperienza personale e la memoria storica in grande letteratura.

In conclusione, il presidente Diego Bottacin sintetizza il senso della mostra in tre parole: "Berto uomo e scrittore". "Ogni territorio – osserva - si identifica ed "espone" ciò che ha di bello. L'auspicio è che il lavoro dell'associazione contribuisca ad accrescere la consapevolezza del tesoro immateriale rappresentato dalla scrittura di Giuseppe Berto. Gran parte dei suoi romanzi e dei suoi racconti sono ambientati in Veneto ed in Calabria. Le descrizioni che fa di queste terre sono capaci di stupirci ed emozionarci ancora oggi"

Le sue pagine, ambientate tra Veneto e Calabria, continuano ancora oggi a stupire e a emozionare. Ed è proprio a questa emozione che la mostra invita il pubblico: riscoprire, attraverso la scrittura di Giuseppe Berto, un patrimonio culturale che appartiene a tutti.

La guerra contro l'Iran

di Giovanni Martello - Storico delle idee

Tanto per cambiare, ricomincia la guerra in Iran! Il conflitto diventa il contesto che avvolge le nostre esistenze, una presenza sempre più persistente e ineludibile. Un passato da noi quasi rimosso si ripresenta come un ospite indesiderato e inquietante, sul quale siamo costretti a concentrare le nostre energie psichiche per rimuovere le incertezze e le paure che l'accompagnano.

Stavo lavorando al secondo e, conclusivo, articolo sull'effetto Robin Hood in economia e nella società, ma l'ho dovuto lasciare incompleto, in quanto all'inizio di questo mese una problematica ancora più grande e pesante è esplosa e ha monopolizzato l'attenzione delle persone e dei media. Mi riferisco all'attacco israelo-statunitense all'Iran che non solo interroga le nostre coscienze, per la sua inspiegabilità tragica e violenta, ma contribuisce a risvegliare la paura atavica della guerra che tutti ci portiamo dentro, anche se non ne siamo consapevoli.

Introduzione

In questo scritto, cercherò di dare il mio modesto contributo al dibattito che si è scatenato in seguito allo sconcertante attacco statunitense e israeliano contro l'Iran. Inaspettato, considerato che erano in corso tentativi per giungere a un accordo condiviso, nel quale e per il quale si erano esposte ed impegnate importanti personalità occidentali e musulmane. Sconcertante anche perché la maggior parte degli americani non sapeva di questo attacco, e la politica, l'economia e la finanza sono state colte tutte di sorpresa.

Altro che diritto internazionale, altro che concertazione matura con unico obiettivo la pace, abbiamo mugugnato. I nuovi faraoni, Trump e Netanyahu, che si scambiano in questo caso il ruolo di cattivo allievo e di cattivo maestro, hanno esibito i muscoli e la loro crudeltà senza tentare di camuffarli in alcun modo, cercando di dimostrare di essere, anche se non lo sono, i padroni del mondo, infischiandosene di chiunque, calpestando il diritto internazionale, ormai poco più che carta straccia, e ogni altro valore fondante dell'umanità. Piegandosi alla ragione di stato, ma ancor di più ai loro interessi personali, i due hanno volutamente dimenticato che i loro *cosiddetti attacchi preventivi*, in ogni caso, avrebbero causato vittime civili, innocenti e inermi e avrebbero innescato la reazione della nazione iraniana, che già si sta difendendo come una tigre ferita, incurante della sconfitta e della morte stessa.

Questo scontro allarga e separa sempre di più i due blocchi mondiali che cominciano a fare le prove della prossima e, forse, ultima guerra mondiale. Da una parte gli USA, seguita, speriamo di no, da alcuni paesi europei, e dall'altra il blocco di cui è leader la Cina emulata, senza riuscirci, dalla Russia.

Come si intuisce, Caoslandia, così viene ormai definito il nostro pianeta, si complica, si spacca e polarizza sempre di più. È sparita ogni forma di pacifismo, il rispetto dell'altro, la certezza del comune destino dell'umanità che anziché votarsi alla tolleranza, alla solidarietà, valori tutti questi scomparsi dal cielo, dalle coscienze e dall'orizzonte politico mondiale, invece si racchiude su sé stessa e ritorna a considerare l'altro solo un nemico da combattere ed eliminare.

La solita bugia imperialista che si ripete

Cominciamo con una domanda, ormai diventata retorica: è legittimo attaccare una nazione sovrana, in questo caso l'Iran, accusato di essere vicino alla costruzione della bomba atomica dopo che poco tempo fa, lo stesso Trump aveva dichiarato di aver fermato per sempre la sua corsa all'arricchimento dell'uranio per scopi bellici? E possiamo ancora credere alle bugie di comodo, costruite dagli americani, dimenticando ciò che successe ventritré anni fa in Iraq?

Anche allora, Bush Jr. attaccò il dittatore islamico, questa volta sunnita, Saddam Hussein che aveva in mano una parte importante del petrolio mondiale, con l'accusa di possedere armi letali. Mai nessuna commissione di controllo preventiva e, dopo l'attacco, successiva all'uccisione di Saddam Hussein, riuscì a dimostrarlo.

Cambiano i presidenti, ma gli USA sono sempre i soliti imperialisti che nelle guerre e attraverso di esse hanno sempre risolto i loro problemi interni, siano essi di natura politica, economica o finanziaria. In questo caso bellico, al di là delle promesse elettorali trumpiane della grande America che avrebbe riconquistato il primato mondiale, gli USA sono scaduti a un tipo di stato che ha perso la leadership mondiale a tutti i livelli.

Come per tutti gli imperi, anche per quello americano

è iniziato il declino, al di là dei proclami trumpiani, che lo negano e cercano di rallentarlo; ma la discesa ormai è irreversibile. Tutti sappiamo in mano a chi stia passando la leadership mondiale. Se gli USA mantengono il primato su singoli aspetti della finanza e della economia, la maggior parte è ormai in mano cinese.

Qualcuno sostiene che ancora l'impero americano sia troppo giovane, avendo solo poco più di un paio di secoli di vita, e dunque la sua sconfitta potrebbe essere lontana; d'altra parte due secoli sono nulla in confronto a imperi millenari quali quelli che si sono avvicendati nella storia mondiale quali: l'egizio, il cinese, il giapponese, l'impero romano d'oriente, il musulmano, per ricordarne alcuni fra i più longevi.

Il peccato di origine dell'impero americano

Per tornare all'impero americano, sottolineiamo che fin dall'inizio, dallo scontro con la madre patria inglese, gli USA dimostrarono il loro nazionalismo estremo, continuato contro i francesi nel Settecento per avere il monopolio nel nord America, anche se, in verità, per l'acquisto della Louisiana pagarono alla Francia rivoluzionaria e napoleonica, nel 1803, 15 milioni di dollari. Nel 1867 comprarono dalla Russia l'Alaska per quattro spiccioli, 7,2 milioni di dollari dell'epoca

Per raggiungere i propri obiettivi, gli americani non si fermarono nemmeno davanti, al genocidio della nazione indiana, che occupava le terre a sud del Canada dove abitavano da decine di millenni, secondo alcuni, addirittura dall'ultima glaciazione.

Dopo la vittoria nella guerra d'indipendenza delle tredici colonie americane contro l'Inghilterra nel 1776, ratificata con il Trattato di Parigi del 1783, i confini dei neonati Stati Uniti avrebbero potuto bastare ai coloni, ma il loro spirito d'ingordigia e d'espansione imperialista ante litteram, che ha del paradossale, considerato che malgrado la loro nascita da una rivoluzione anticoloniale, in un paio di secoli, li trasformò in una nazione che divenne una potenza egemone globale.

A proposito, ricordiamo che già nel 1751 Benjamin Franklin parlava del destino degli americani del nordest che dovevano espandersi a ovest, nel West e in questa sua visione lo seguirono i leader successivi: Jefferson, Monroe e Adams, per ricordarne alcuni, i quali continuarono i suoi sogni espansionistici. Mentre l'Europa era dilaniata dalla rivoluzione francese e dalle armate Napoleoniche che la sottomettevano, in America del nord l'espansione verso ovest, che continuò fino al 1849, fu il motore della politica nazionale.

Ci rendiamo conto di toccare problematiche molto estese e complesse, ma dobbiamo anche procedere per grandi linee sfumando molti tratti e dobbiamo farlo, per forza, in un articolo, che per sua natura deve essere sintetico e abbordabile. Sottolineato ciò, diciamo che il movimento espansionistico americano era, in primis, dettato dalla crescita demografica, ma anche da una visione mercantilista che vedeva nella proprietà fondiaria e nella sua espansione economica la garanzia per la sopravvivenza della democrazia agraria. Secondo molti studiosi, anche la Costituzione americana ubbidiva a motivazioni che dovevano regolare il commercio e offrire una difesa efficace in vista di scontri con potenze ostili nel periodo espansionistico, anche se alla base di tutto c'era il mantenimento della libertà individuale. Sintetizzando questi due concetti, significa che nella storia degli Stati Uniti hanno sempre agito forze contrastanti e avverse: democrazia e libertà da una parte, imperialismo e nazionalismo, dall'altra. Senza dimenticare che, gli Stati Uniti hanno agito in molti casi come un impero informale, preferendo alle colonie tradizionali, così come le abbiamo conosciute, i protettorati e i mandati per ottenerne il controllo economico; informalità, questa, che però non ha evitato interventi feroci, contro le nazioni sottoposte, quando ritenuti necessari.

L'ideologia americana del destino manifesto

Il potere degli Stati Uniti non è solo una questione politica, ma prima di tutto una missione superiore che trova nel Destino Manifesto la sua giustificazione morale e nella Costituzione lo strumento legale per attuarla. Questo significherebbe che l'espansione territoriale non sia stata un evento casuale, ma un qualcosa programmato fin dalle origini della nazione americana. Non si spiegherebbe altrimenti il rapporto tra sovranità e carattere americano e di conseguenza il mancato rispetto per la sovranità di altri popoli e nazioni che è un tratto distintivo del popolo americano. In altri termini, se la Costituzione ha definito i limiti e le funzioni del governo, il Destino Manifesto ha storicamente fornito la "direzione" verso cui quel governo doveva muoversi, ovvero la diffusione del modello democratico americano attraverso il continente prima, e nel globo dopo. Il lettore attento ha già capito che siamo entrando nella concezione dell'etica protestante che rinforza lo spirito del capitalismo, per dirla con Max Weber. Da questo punto di vista, il potere statunitense si è evoluto e rafforzato tanto da considerare la crescita e le vittorie come una conferma della validità del proprio ordine costituzionale. Avvisiamo i lettori che si tratta, da parte americana di una razionalizzazione e ricostruzione posteriore dell'esistente. Da sempre, gli individui, le società e gli stati per razionalizzare e spiegare a sé stessi e agli altri le conquiste e le espansioni territoriali hanno sempre cercato di trovare motivazioni al

loro agire, pensiamo alle crociate esempio medievale di questo gioco di prestigio. L'espansionismo americano ottocentesco trovò la sua giustificazione ideologica, addirittura religiosa, nella dottrina del *Destino Manifesto* (*Manifest Destiny*), la quale sosteneva che, per volere divino, i coloni americani dovevano espandersi nel nord America. Questa concezione era sostenuta da alcuni dogmi, inventati ad hoc. Ancora oggi ci accorgiamo che gli americani si sentono e credono, veramente, di essere i liberatori di ogni malvagità nel mondo, convinti di possedere una virtù morale unica, originale che gli permette di redimere, novelli unti del Signore, il mondo diffondendovi all'interno il loro stile di vita. Tali convincimenti li portano a credere di avere Dio dalla loro parte. Anche i nazisti ripetevano marciando: *Gott (ist) mit uns, Dio (è) con noi*!

Ciò significa creare un Dio a propria immagine e somiglianza, in questo caso consumista, che inquina e distrugge, guerrafondaio, che assalta nazioni, lancia il napalm, bombarda e coventrizza città e individui per sradicare il male nel mondo.

La storia d'Israele e la storia degli USA si somigliano?

Possiamo rispondere affermativamente a questa domanda, con la certezza di non sbagliare.

Prima che arrivassero i primi coloni inglesi, i padri pellegrini della May Flower per trovare terra e libertà, per usare il titolo di un famoso film del 1995 di Kean Loach, che però riguardava la guerra civile spagnola del Novecento, i nativi americani erano i padroni del territorio. Non vivevano certamente una situazione idilliaca, ma erano divisi e parcellizzati in una miriade di tribù che si contendevano le terre migliori e le grandi praterie nelle quali scorazzavano mustang e bisonti, loro mezzo di locomozione, i primi e di nutrimento i secondi. L'ideologia del Destino Manifesto richiedeva l'eliminazione delle nazioni indigene che le occupavano. Iniziò una guerra lunga e crudele fra i nativi e i nuovi coloni che entrò nell'immaginario collettivo americano ed europeo fino a diventare l'epopea del far west. La storia e il cinema sposarono la narrazione degli indiani, i pellerossa cattivi e dei coloni bianchi buoni perché credenti e superiori. A proposito del cinema, bisognerà aspettare il film del 1990 *Balla coi lupi* per capovolgere questa narrazione e dunque denunciare le malefatte del bianco civilizzatore. Il governo federale utilizzò trattati, rimozioni forzate e campagne militari per soggiogare i popoli nativi. Quando l'assimilazione fallì o fu ritenuta troppo lenta, quando passava troppo tempo perché i bianchi s'impadronissero delle fertili pianure si passò alla rimozione forzata o all'annientamento e dunque al genocidio.

Il lettore vedrà la somiglianza tra la storia degli Stati Uniti e la storia d'Israele con un altro esempio. Alla fine dell'Ottocento, alcuni ebrei furono attratti dal sogno sionista di Teodor Herzl e s'invaghirono di questa idea, anche perchè spinti dai pericoli che correvano in URSS e in Germania. Aumentarono i sionisti, così cominciarono a essere definiti, che s'illusero di poter ritornare nella terra dei padri dopo quasi duemila anni. E anche in Palestina esistevano dei nativi gli arabi, anche questi disuniti da rancori tribali e di altro tipo. E anche, qui in un trentennio i veri padroni del territorio, gli arabi, i palestinesi, furono allontanati prima con pagamenti, poi con promesse, infine con la forza. Anche qui i nuovi conquistatori portavano una ideologia che affondava nel Vecchio Testamento, ma veniva rivisitata con ipotesi tesi a dimostrare che Dio voleva la riappropriazione dell'antica terra. Anche qui siamo in presenza di un nuovo fondamentalismo che ha un unico scopo, e nemmeno nascosto: occupare la Palestina.

Non immaginavamo neppure lontanamente che le vittime ebree, già dagli anni Cinquanta del Novecento si sarebbero trasformate in carnefici, dimostrando di non aver imparato nulla dalla loro tragedia, la shoah, anzi, ribaltando e falsificando la storia in nome del loro imperialismo avrebbero occupato militarmente la Palestina, allargando a spese degli arabi il regno d'Israele, tanto da far diventare la striscia di Gaza un cumulo di macerie e uno sterminato cimitero. Gli israeliani, almeno la parte più tradizionalista, arrivano a negare, prima in modo velato, poi in forma esplicita, che gli arabi potessero avere un loro regno in Palestina e dichiarando la coabitazione ebraico-araba impossibile da realizzarsi.

L'Iran è un protettorato americano?

Torniamo all'Iran, perché ancora una volta la strategia statunitense si ripete. Nel 1953 l'intelligence americana rovesciò M. Mossadegh, primo ministro iraniano eletto democraticamente. Fu un colpo di stato nello stile CIA, così come sarà fatto in molti paesi dell'America latina, per mantenere al potere la dinastia dei Pahlavi, cacciati poi nel 1979 dalla rivoluzione iraniana. Purtroppo in quell'occasione, il popolo iraniano si fece irretire da Khomeini e per questa ragione perse il passo della storia. Si liberò dagli americani, ma fu una liberazione a metà, in quanto al dominio americano subentrò la teocrazia di Khomeini, fatto questo che impedì alla nazione iraniana di diventare una repubblica laica, simile a quella turca e fallì l'intenzione di alcuni suoi leader progressisti, di formare una repubblica democratica di stampo occidentale. Questo obiettivo sembrò un passo troppo lungo da sostenere; ma con molta probabilità era questa allora la sola via

che, legata alla ricchezza iraniana basato sul petrolio, avrebbe potuto far rinascere l'Iran e traghettarla nella modernità. Purtroppo i desiderata nella storia hanno poco valore. La storia non si fa con i se e, ancor meno con i ma, purtroppo va in un certo modo. Hegel nella sua filosofia della storia affermava che tutto ciò che è reale è razionale; in modo banale significa che se le cose sono andate in un modo è perché dovevano andare in quel verso. Amara constatazione questa! Contro cui la filosofia successiva si è ribellata, in quanto non è lo spirito infinito, come voleva Hegel, a fare la storia; ma la fanno gli uomini.

Cosa significa l'attacco all'Iran

La guerra in Iran è solo una parte di quella guerra mondiale a pezzi, come la definiva papa Francesco, che si combatte sul pianeta. Il contesto è rappresentato da tre componenti: il petrolio che fa gola agli USA, le mire israeliane che eliminando la nazione iraniana, azzerano il loro più grande nemico, la nascita del BRICS, che raggruppa le economie planetarie emergenti, che dal 2009 e fino al 2025, allargandosi, raccoglie Brasile, Russia, India e Cina, alle quali si aggiunse anche il Sudafrica e nel 2024 l'Egitto, gli Emirati Arabi, l'Etiopia, l'Iran, e, nel 2025, l'Indonesia. Paesi questi che vogliono creare un altro ordine economico e finanziario mondiale in Caoslandia, in alternativa al dollaro americano. Questo significa che si preparano tempi di guerra terribili. Conflitti inimmaginabili, di cui quello russo ucraino è solo un assaggio, nei quali sarà coinvolta l'Europa che ancora fa parte del vecchio mondo economico finanziario centrato sugli USA. La Cina si sta preparando per Taiwan, mentre le aziende produttrici di armi, tecnologia e A.I. gongolano vedendo nelle guerre la loro migliore occasione di arricchimento.

Per evitare la III Guerra mondiale ci sarebbe bisogno di leader autorevoli e onesti che abbiano a cuore i destini dell'intera umanità, la sua emancipazione e l'affrancamento dalla fame e dal bisogno; ma per il momento all'orizzonte non si scorge nulla di tutto ciò, ma piccoli leader, *pede non altior uno* (non più alto di un piede), che a tutto pensano meno che ai destini planetari, non avendo cognizione di cosa ciò significhi.

In alcune piazze gli iraniani dissidenti hanno cantato e inneggiato alla futura liberazione. Nessuno vuole difendere e dimenticare che la teocrazia iraniana, chiamiamola pure dittatura religiosa, ha creato uno degli stati più feroci al mondo dove non esistono i diritti umani più elementari. In questo caso la pseudo modernità del fondamentalismo islamico ha dimenticato l'essenza delle norme religiose, etiche e giuridiche su cui si fonda l'intero islam, sia esso sunnita o sciita, dimostrando come la religione sia asservita a fini politici.

D'altra parte, gli americani dimenticano che alcuni popoli da loro considerati nemici da eliminare sono imbattibili. Hanno sperimentato in Vietnam e in Afganistan una resistenza insopprimibile e invincibile che li ha fatti scappare a gambe levate da quei luoghi. E lo faranno anche dall'Iran. Dimenticano che gli iraniani odiano non solo l'Occidente, ma ancor di più l'America e inoltre vantano un pedigree unico, vivono in quei territori da duemila e cinquecento anni, e non possono farsi spazzare via da un impero, quello americano, che vanta meno di tre secoli scarsi.

Conclusioni

Infine, ricordiamo al lettore come nasce l'antiamericanismo degli iraniani che con Khomeini è diventato un vero e proprio odio contro un nemico ritenuto mortale e che ha sempre negato l'esistenza di fatto dell'Iran, dopo che si era svincolato dall'abbraccio velenoso che nel dopoguerra gli scià di Persia, i Pahlavi, mandatari degli USA lo avevano tenuto fino al febbraio 1979, cioè fino all'inizio della rivoluzione iraniana. Abbiamo parlato prima dell'Iraq, vogliamo ricordare che questo assieme all'Iran è uno dei maggiori produttori di petrolio, materia prima di cui l'America sembra essere assetata. Vogliamo ancora ricordare che uno dei maggiori acquirenti di tale combustibile è la Cina; si capisce da ciò che esiste una guerra non dichiarata tra Washington e Pechino sfruttata da Netanyahu per dare il colpo finale ai musulmani, siano essi palestinesi, siriani, libanesi o iraniani.

Dopo queste riflessioni forse appariranno più chiaramente i desideri e le aspirazioni di Trump sul Canada e sulla Groenlandia che concluderebbero, si fa per dire, il destino manifesto e la fame di terra iniziata con l'acquisto della Louisiana, della Florida, del Texas e dell'Oregon, della California; queste ultime due regioni per avere accesso all'Oceano Pacifico.

In ogni caso se il pianeta non riuscirà ad esprimere leader autorevoli, validi che abbiano visioni planetarie, che riescano a volare oltre i confini del proprio orticello nazionale, che sappiano ricreare rapporti di fiducia fra le nazioni e sappiano predicare e far accettare agli abitanti del pianeta che l'umanità è una comunità di destino, che se si salva lo fa tutta assieme e se perisce, perisce tutta.

Se a vincere sarà la tesi distruttiva, la Terra ritornerà a uno stadio primordiale dove non ci sarà più spazio per l'uomo. A noi, comuni mortali, e ai leader che esprimiamo, la scelta tra l'estinzione e la vita.

Milano 15 marzo 2026

Democrazia: non basta la procedura Serve maturità

di Tommaso Cozzitorto

La democrazia viene spesso ridotta a una questione di procedure: elezioni regolari, separazione dei poteri e libertà di espressione. Tuttavia, una struttura democratica senza maturità democratica è come un motore potente in mano a chi non sa guidare: il rischio di finire fuori strada è costante.

La maturità democratica non è un traguardo raggiunto una volta per tutte, ma un processo dinamico. Si manifesta quando il cittadino smette di essere un "tifoso" e inizia a comportarsi come un "arbitro" consapevole del bene comune.

Al cuore di questa maturità risiede un valore spesso trascurato: l'onestà intellettuale. Senza di essa, il dibattito pubblico si degrada in propaganda e la partecipazione diventa cieca appartenenza tribale.

L'onestà intellettuale in democrazia si esprime attraverso tre dimensioni fondamentali:

1. Il Riconoscimento dei Fatti: Accettare la realtà dei dati, anche quando questi smentiscono le proprie convinzioni politiche o i propri interessi personali.
2. La Coerenza dell'Argomentazione: Applicare gli stessi standard di giudizio agli alleati e agli avversari. Se un comportamento è ritenuto inaccettabile quando commesso dalla "parte avversa", deve esserlo altrettanto se commesso dalla propria.
3. L'Apertura all'Errore: La capacità di ammettere: "Non avevo considerato questo punto di vista" o "Le mie informazioni erano parziali".

"In una democrazia matura, la vittoria del proprio punto di vista è secondaria rispetto alla qualità del processo con cui si è giunti a una decisione."

Essere cittadini maturi significa resistere alla tentazione del populismo cognitivo, ovvero la tendenza a cercare soluzioni semplici a problemi intrinsecamente complessi.

L'onestà intellettuale ci impone di riconoscere che la gestione di una società moderna richiede compromessi, sfumature e, soprattutto, l'ascolto delle ragioni dell'altro. La maturità democratica trasforma il conflitto in confronto: non si cerca di annientare l'opponente, ma di integrare le diverse visioni per costruire una sintesi superiore.

Oggi, la maturità democratica è messa alla prova dalle "eco-camere" dei social media, dove l'onestà intellettuale viene spesso sacrificata sull'altare del consenso immediato e dell'indignazione facile.

Il cittadino intellettualmente onesto è colui che ha il coraggio di uscire dalla propria bolla, che verifica le fonti e che non usa la libertà di parola come scudo per diffondere falsità.

La salute di una democrazia non si misura solo dalla tenuta delle sue istituzioni, ma dalla statura morale dei suoi cittadini. Coltivare l'onestà intellettuale significa onorare il patto democratico, riconoscendo che la libertà non è il diritto di imporre la propria volontà, ma la responsabilità di partecipare a una ricerca collettiva del vero e del giusto, allontanandosi il più possibile dalle distorsioni di un pensare per ideologia, che mistifica, altera, falsifica la realtà e la verità.

Mi dimetto da uomo

Al Grandinetti di Lamezia Terme, Sergio Assisi porta in scena uno spettacolo che fa ridere, riflettere e — alla fine — riconcilia con l'imperfezione di essere umani

C'è un momento, nella vita di ciascuno, in cui ci si ferma e ci si chiede se valga ancora la pena. Non di vivere, beninteso — ma di farlo in questo modo, con questo bagaglio di contraddizioni, debolezze, piccole meschinità quotidiane. È da questa domanda — scomoda, universale, ineludibile — che nasce Mi dimetto da uomo, lo spettacolo con cui Sergio Assisi ha incantato il Teatro Grandinetti Comunale di Lamezia Terme il 27 febbraio scorso, nell'ambito della stagione teatrale di AMA Calabria .

Scritto dallo stesso Assisi insieme a Simone Repetto, e firmato da lui anche nella regia, lo spettacolo si presenta come un flusso di coscienza — o meglio, come lo definirebbe la critica, un vero e proprio manifesto sulla perdita dell'umanità. Assisi sale sul palco nei panni di sé stesso: un uomo qualunque, spaesato come tutti noi, che abbatte fin dalle prime battute la quarta parete per lanciarsi in una ricerca aperta, coraggiosa, a tratti feroce, delle risposte che nessuno ha mai davvero trovato. Come un giullare contemporaneo, Assisi scherza,

racconta e riflette: ora cinico ora conciliante, analizza abitudini, speranze, sogni e miserie con un ritmo incalzante che non lascia tregua allo spettatore. Ripercorre la propria vita — gli amori, gli esordi nel mestiere dell'attore, il sodalizio con grandi registi — con la leggerezza di chi sa che la comicità è solo l'altra faccia della verità. E proprio quando il racconto sembra toccare le corde più intime, entra in scena Giuseppe Cantore: uno spiritello buffo, irriverente, a tratti infantile e a tratti solenne, che irrompe nei momenti meno opportuni per correggere, puntualizzare, inchiodare il protagonista alle sue contraddizioni.

Il duetto tra i due attori è uno dei punti più alti della serata. La loro intesa scenica — precisa, brillante, capace di dare corpo e voce a due anime dello stesso personaggio — nasce da un ascolto reciproco autentico. Cantore incarna quella voce interiore che tutti cerchiamo di zittire: le nostre paure, le verità che non vogliamo ammettere, l'ombra che accompagna ogni nostra aspirazione. E in questa lotta eterna tra l'alto e il basso, tra poesia e bassezze quotidiane, lo spettacolo trova il suo cuore pulsante.

Ma il vero terzo protagonista della serata è stato il pubblico del Grandinetti. Lo spettacolo vive dell'energia della platea: Assisi dialoga, provoca, improvvisa, lasciando che ogni serata diventi un'esperienza unica e irripetibile. Le risate si susseguono, il contatto diretto con gli spettatori trasforma la sala in qualcosa di più simile a una piazza aperta che a un teatro tradizionale. Il confine tra chi recita e chi guarda svanisce con una naturalezza sorprendente.

Quando, nel finale, Assisi rivolge alla sala la domanda che attraversa l'intera pièce — «Mi dimetto da uomo?» — la risposta che si leva compatta dal teatro lametino è un «No!» spontaneo, quasi liberatorio. Un coro che attraversa la sala come un abbraccio collettivo: il segno di un patto emotivo costruito pazientemente nel corso dell'intera serata, suggellato da un applauso lungo e

convinto.

Al netto delle risate — e sono tante, genuine, liberatorie — Mi dimetto da uomo è uno spettacolo che affonda lo sguardo nelle pieghe dell'identità contemporanea senza mai perdere la leggerezza. Il messaggio più potente, costruito mattone dopo mattone nel corso della serata, è quello dell'accettazione dell'imperfezione:

non come resa, ma come atto di coraggio. Siamo umani, contraddittori, a volte meschini. Ed è proprio in questo che risiede la nostra bellezza.

Noto al grande pubblico televisivo per serie come Capri, Il Commissario Nardone e la recente Gloria con Sabrina Ferilli, Assisi torna a teatro in una veste totale — autore, regista, interprete — mettendo a nudo la fragilità umana con una risata che sa ferire e guarire allo stesso tempo. La produzione, a cura di GoodMood di Nicola Canonico in collaborazione con Quisquilie Production, è realizzata con risorse PAC 2014–2020 erogate dalla Regione Calabria nell'ambito dell'Avviso Distribuzione Teatrale 2025. Il Teatro Grandinetti, per una serata, è diventato quello che il teatro dovrebbe sempre essere: un luogo di confessione collettiva, dove riconoscersi negli altri è già, di per sé, una forma di salvezza.

Il piacere dell'onestà a Lamezia Terme

Al Teatro Grandinetti di Lamezia Terme la stagione teatrale di AMA Calabria ha regalato al pubblico una serata di grande intensità con **"Il piacere dell'onestà" di Luigi Pirandello**, interpretato da **Pippo Pattavina** e **Francesca Ferro**. Uno spettacolo capace di restituire tutta la forza, l'ironia amara e l'attualità di uno dei testi più celebri del drammaturgo siciliano.

La sala del Grandinetti, gremita e partecipe fin dalle prime battute, ha seguito con attenzione lo sviluppo di una vicenda che, a oltre un secolo dalla sua scrittura, continua a colpire per la sua lucidità. Pirandello costruisce una storia in cui convenzioni sociali, ipocrisie e la necessità di salvare le apparenze vengono smascherate con una precisione quasi chirurgica.

Protagonista della vicenda è Angelo Baldovino, uomo disincantato e apparentemente cinico che accetta di sposare una donna già incinta per salvare l'onore di una famiglia. Ma quello che nasce come un compromesso diventa presto una sfida morale: Baldovino decide di interpretare il ruolo del marito con una coerenza assoluta, portando l'onestà fino alle sue conseguenze più radicali. Ed è proprio questo paradosso – l'onestà che diventa scandalo – a rendere il testo pirandelliano così potente e sorprendentemente moderno.

Pippo Pattavina offre un Baldovino magistrale: elegante, ironico, lucido, capace di passare con naturalezza dal sarcasmo alla profondità emotiva. La sua interpretazione domina la scena senza mai risultare sopra le

righe, mantenendo quella sottile ambiguità che Pirandello affida al personaggio. Accanto a lui, **Francesca Ferro** restituisce con grande sensibilità le fragilità e le contraddizioni del suo ruolo, contribuendo a creare un equilibrio scenico convincente e coinvolgente.

Accanto ai due protagonisti, anche gli altri interpreti del cast hanno contribuito in maniera significativa alla riuscita dello spettacolo. In scena, insieme a Pippo Pattavina e Francesca Ferro, si sono distinti **Debora Bernardi, Riccardo Maria Tarci, Giampaolo Romania, Aldo Toscano e Giuseppe Parisi**, attori che hanno dato vita con misura e intensità ai diversi personaggi della vicenda pirandelliana e si sono distinti per misura, presenza scenica e qualità interpretativa, contribuendo in maniera determinante alla riuscita dello spettacolo.

Ognuno di loro ha costruito con precisione il proprio personaggio, pur nelle diverse sfumature, delineando quel microcosmo umano fatto di convenzioni sociali, compromessi, ipocrisie, ambiguità morali e sottili giochi di potere, che Pirandello mette a nudo con la sua scrittura tagliente. Sul palco hanno dimostrato un affiatamento straordinario, un lavoro solido e affiatato che ha dato ritmo alla rappresentazione e che il pubblico del Grandinetti ha saputo apprezzare con grande partecipazione.

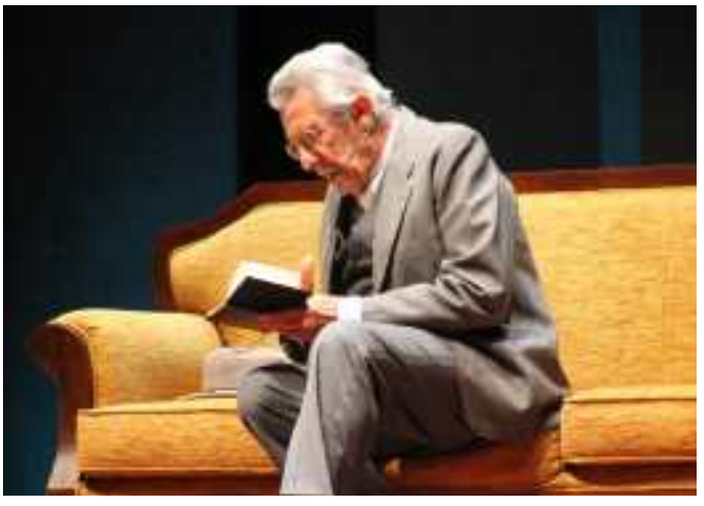
La regia e l'impianto scenico accompagnano il testo con eleganza e discrezione, lasciando spazio soprattutto alla forza della parola e alla qualità delle interpretazioni. Ed è proprio la parola pirandelliana – affilata, ironica, implacabile – a conquistare il pubblico.

Alla fine dello spettacolo il Teatro Grandinetti è esploso in un lungo applauso. Il pubblico, visibilmente entusiasta, ha tributato agli attori una calorosa **standing ovation**, segno evidente di quanto la rappresentazione sia riuscita a entrare nel cuore degli spettatori.

Pirandello, ancora una volta, ha dimostrato di saper parlare al presente. Perché il gioco delle apparenze, le convenzioni sociali e le verità scomode che attraversano *Il piacere dell'onestà* non appartengono solo al teatro.

E in effetti, quanto sia vero quello che abbiamo visto sul palco lo abbiamo constatato proprio la sera stessa, uscendo dal teatro.

Ma questa è un'altra storia!



Alessandro Quarta trionfa a Lamezia con uno spettacolo di rara bellezza

La magia della musica ha preso forma giovedì sera al Teatro Grandinetti di Lamezia Terme, dove il violinista Alessandro Quarta ha portato in scena I 5 Elementi, uno spettacolo straordinario organizzato con la consueta cura da AMA Calabria, l'associazione che da anni rappresenta un faro culturale per tutto il territorio regionale.

Alessandro Quarta è uno di quegli artisti rari che salgono sul palco per dare tutto, senza riserve, senza risparmio di energie. Fin dalle prime note si è capito che la serata sarebbe stata qualcosa di speciale: il violinista pugliese ha dominato la scena con una presenza magnetica, trascinando il pubblico in un viaggio attraverso cinque elementi — terra, acqua, fuoco, aria ed etere — trattati non come semplici concetti astratti, ma come stati dell'anima, emozioni primordiali che la musica sa evocare meglio di qualsiasi altra forma d'arte.

Quarta non si è risparmiato un solo istante. Ha suonato con la ferocia e la tenerezza di chi sa che ogni concerto è unico e irripetibile, alternando momenti di virtuosismo bruciante a passaggi di delicatezza assoluta, con quel suono pieno e caldo che è la sua firma inconfondibile. Il suo arco sembrava non fermarsi mai, la sua postura — sempre elegante, sempre in perfetta sintonia con la musica — comunicava una libertà espressiva che si trasmetteva immediatamente alla platea.

Accanto a lui, al pianoforte, Giuseppe Magnanimo ha offerto una prova di altissimo livello. Pianista di grande sensibilità e tecnica sopraffina, Magnanimo non è mai rimasto nell'ombra del più celebre partner, ma ha costruito con lui un dialogo autentico, fatto di ascolto reciproco, di risposta pronta, di quella complicità rara che si instaura solo tra musicisti che si capiscono davvero. Le sue mani hanno saputo essere poesia quando la musica lo richiedeva, e tempesta quando il momento lo esigeva. Una rivelazione per chi non lo conoscesse ancora.

Ma la vera sorpresa della serata — se di sorpresa si può ancora parlare, visto il livello crescente della scena musicale calabrese e meridionale — è stata l'Orchestra Filarmonica Franco Caracciolo, giovanissima nella sua compagine ma matura nella sua espressione artistica in modo davvero sorprendente.

Ragazzi e ragazze che portano sulle spalle la grande tradizione della musica classica con leggerezza e passione, senza il peso reverenziale che a volte irrigidisce le orchestre più rodate. Hanno suonato con entusiasmo

genuino, con precisione e con quella freschezza interpretativa che solo chi è ancora innamorato della musica riesce a trasmettere. Un organico da tenere d'occhio, perché ha tutte le carte in regola per affermarsi ben oltre i confini regionali.

A guidare questa formazione, il giovane direttore Cristian Lombardi, che ha dimostrato una maturità sul podio decisamente superiore alla sua età. La sua bacchetta ha costruito architetture sonore solide e visionarie al tempo stesso, tenendo insieme le diverse anime dello spettacolo — il solismo di Quarta, la voce del pianoforte, il corpo orchestrale — con intelligenza e autorevolezza. Lombardi legge la partitura con gli occhi e la sente con il cuore: un talento autentico, che sa già

comunicare con i musicisti e con il pubblico.

Non va dimenticato, in uno spettacolo costruito con tanta cura, il ruolo straordinario delle luci di scena. Ogni elemento era accompagnato da un colore dominante che ne sottolineava l'essenza e amplificava l'emozione musicale: il blu profondo dell'acqua, il rosso e l'arancio ardente del fuoco, il verde e ocra della terra, il bianco luminoso dell'aria, fino alla luce più eterea e diffusa dell'ultimo elemento. Non una scenografia fine a se stessa, ma una scelta drammaturgica precisa, che ha trasformato il palcoscenico in un paesaggio cangiante, capace di parlare agli occhi mentre la musica parlava all'anima.

Lo spettacolo **"I 5 Elementi"** di Alessandro Quarta non è una semplice scaletta di brani eterogenei, ma una **vera opera musicale unitaria** divisa in movimenti (quasi come una suite sinfonica).

La "scaletta" è sostanzialmente fissa e segue questo ordine: **La Creazione** (prologo), **Terra**, **Acqua**, **Aria**, **Fuoco**, **Etere**

"La Creazione" apre il concerto e introduce tutto il viaggio musicale. Seguono i cinque elementi, ciascuno con una propria identità sonora, emotiva e simbolica (non sono "canzoni" nel senso pop, ma **movimenti narrativi**). L'opera ha una **continuità narrativa**: ogni parte è collegata alle altre e costruisce un percorso che va dal caos iniziale fino alla dimensione spirituale finale (Etere). ***I 5 Elementi*** i brani sono **composizioni originali di Quarta**, non una raccolta di pezzi famosi, non ci sono cover o medley (se non raramente fuori da questo progetto) tutto ruota attorno a **questa composizione originale unica**. Molti spettatori hanno la sensazione di riconoscere qualcosa perché Quarta usa **linguaggi diversi** (classica, tango, minimalismo, world music)

Il Teatro Grandinetti ha risposto con un pubblico caloroso e partecipe, che alla fine ha tributato ai protagonisti un'ovazione meritata e sentita. Spettacoli come questo ricordano perché la musica dal vivo è insostituibile: perché crea comunità, perché genera emozioni impossibili da replicare, perché trasforma una serata in un ricordo indelebile.

Grazie ad AMA Calabria per aver portato ancora una volta la grande musica in Calabria. E grazie ad Alessandro Quarta, a Giuseppe Magnanimo, all'Orchestra Filarmonica Franco Caracciolo e a Cristian Lombardi per aver dimostrato che l'eccellenza artistica, quando si incontra con la passione vera, sa emozionare chiunque.

"La musica non ha bisogno di traduzione: parla direttamente all'anima."